

## Se **DUECENTO** vi sembrano pochi...

**RICCARDO CHIARI**

**E** così siamo arrivati al numero 200 di Sinistra Sindacale. Per chi ha editato il periodico fin dal primo numero, “passando” migliaia di pagine in quasi dieci anni, la ricorrenza va festeggiata, insieme a tutte e tutti coloro che hanno contribuito alla redazione, diffusione e, perché no, al successo di una esperienza editoriale avviata da Lavoro Società, sinistra sindacale confederale Cgil, aggregazione che, nell’ambito della maggioranza congressuale, ripensa se stessa in modo partecipato, senza steccati e autoreferenzialità, attenta a portare il suo contributo di idee, progetti e iniziative alla costruzione unitaria delle scelte della Confederazione.

In tutti questi 200 numeri Sinistra Sindacale è vissuta grazie ai contributi, collettivi e individuali, delle compagne e dei compagni di Lavoro Società, ospitando documenti, dichiarazioni e interventi dell’area programmatica nazionale, delle categorie e dei territori, ed è stata anche uno spazio prezioso per un dibattito aperto, anche con interlocutori interni ed esterni alla Cgil. Una collaborazione volontaria che ha visto impegnati in questi anni più di 600 compagne e compagni.

Sul sito di Sinistra Sindacale ([www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it)) c’è un archivio che raccoglie tutti i numeri del periodico. Una meritoria fonte di informazioni, raccolte e consegnate alla discussione collettiva da centinaia di compagne e compagni che si sono impegnate/i, ogni due settimane, a dar conto di vertenze e lotte di lavoratrici e lavoratori; di contratti rinnovati, spesso dopo lunghe e fa-

ticose trattative con le controparti datoriali; di approfondimenti sui principali temi di discussione della politica interna, continentale e internazionale; delle sacrosante prese di posizione contro le guerre e il commercio delle armi che ogni guerra porta con sé, e di tanti altri aspetti di una società sempre più atomizzata, che ha un impellente bisogno di un intellettuale collettivo che ne armonizzi le denunce e le richieste, spesso di aiuto.

Uno strumento collettivo quindi, che cerca di dare voce a una sinistra sindacale diffusa nella Cgil, non smettendo mai di confrontarsi

# 200

con la sinistra sociale e politica dei movimenti, delle associazioni, delle ong, dei giuristi democratici che continuano a innervare positivamente la società italiana anche in tempi duri come quelli che stiamo vivendo, dove forte è il rischio di prevaricazioni anche in ambiti a prima vista insospettabili.

Si è consolidata anche la frequentazione del sito [www.sinistrasindacale.it](http://www.sinistrasindacale.it) e della sua pagina facebook, con migliaia di accessi agli articoli, ai numeri in pdf, ai documenti, alle relazioni e alle locandine degli eventi che vengono puntualmente pubblicati.

Nel tempo Sinistra Sindacale è diventata una presenza consolidata nel panorama delle pubblicazioni Cgil, e non solo. Mantenendo conti-

nuità d’ispirazione e accompagnando il dibattito e i cambiamenti che Lavoro Società per una Cgil unita e plurale ha percorso da un congresso all’altro. Partendo dalle solide radici di un’analisi e di una prospettiva di classe, della centralità del lavoro e dei diritti sociali universali, della battaglia teorica e pratica per un nuovo paradigma economico e sociale che risponda alla crisi climatica, alla riconversione ecologica, al bisogno di una nuova società egualitaria e solidale. In un mondo che, ora più che mai visto il momento particolarmente difficile, deve bandire le guerre, armate ma anche commerciali, ogni imperialismo e ogni neocolonialismo.

Insomma uno strumento utile, soprattutto per la sua natura di voce collettiva, a partire dalle delegate e dai delegati che costituiscono l’ossatura fondamentale di Lavoro Società, insieme a uno staff redazionale di prim’ordine che ricordo più che volentieri: Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich con la sua rubrica di interviste “Officina del Lavoro”, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti e, ultimi ma non certo per ultimi, l’insostituibile coordinatore redazionale Leopoldo Tartaglia, affiancato oggi da Denise Amerini e Ivan Lembo, e Mirko Bozzato che impagina e cura graficamente il periodico.

A loro, e a tutte e tutti coloro che con i loro articoli hanno impreziosito Sinistra Sindacale, va il mio personale abbraccio. Grazie, altri 200 di questi numeri!

# Il 25 novembre facciamo rumore CONTRO IL PATRIARCATO!

**TANIA BENVENUTI**

Cgil Toscana, Assemblea generale Cgil

**L'**uccisione, un anno fa, della giovane Giulia Cecchettin per mano dell'ex fidanzato ha scosso e interrogato le coscienze su quanto certi segnali e atteggiamenti ripetuti nel tempo non siano più da minimizzare. Lo stesso questore di Padova Marco Odorisio, che si insediò proprio il giorno della grande manifestazione che seguì all'uccisione di Giulia e che vide sfilare oltre 10mila persone, riferisce che nella provincia gli ammonimenti della questura dall'inizio dell'anno sono stati 204 (152 per violenza domestica e 52 per atti persecutori), raddoppiati rispetto allo scorso anno.

Lo strumento dell'ammonimento rappresenta un atto importante che la donna vittima di comportamenti violenti può attivare: è gratuito e non necessita del supporto di un legale, basta una segnalazione circostanziata alla questura la quale convoca il soggetto e, attraverso un richiamo fermo, cerca di fargli capire che il suo comportamento è un grave reato che deve cessare immediatamente. I riscontri a livello nazionale sono positivi, la recidiva è calata del 7% e nella stragrande maggioranza dei casi dopo l'ammonimento gli atti violenti e persecutori cessano.

Ma la domanda che ci poniamo sempre è che cosa spinga un uomo ad assumere questi comportamenti, e su questo tema credo che proprio l'approccio tenuto dalla famiglia Cecchettin debba essere preso ad esempio. Elena, la sorella di Giulia, lanciò uno straziante e deciso appello a non fare un minuto di silenzio ma a fare rumore e denunciare un sistema patriarcale ancora radicato in tanti, troppi ambiti della nostra società e troppo spesso non stigmatizzato. Allo stesso tempo Elena ci consegna una riflessione più profonda inerente all'evidente disagio psichico ossessivo dell'omicida, disagio psichico che nessuno aveva intravisto (famiglia, amici, scuola, ecc.), e che neppure lui stesso riconosceva di avere.

Quanto gli uomini siano meno propensi ad accettare il fatto di avere bisogno di supporto psicologico è anche questo un retaggio patriarcale. Da sempre nella visione patriarcale la fragilità è stata associata al genere femminile e quindi un uomo che la dichiara viene tacciato per debo-

le; per lui è meglio agire un'azione di dominio, di forza che richiama il maschile. Nonostante dati in controtendenza tra i giovani, lo stigma verso la salute mentale in generale, ed in particolare da parte degli uomini, permane.

Lo spiega bene in una recente intervista Federico Russo, psicoterapeuta cognitivo-comportamentale, e direttore clinico della startup Serenis: "Ignorano i sintomi di malessere psicologico, affrontandoli con la repressione emotiva e, nel peggiore dei casi, anche con comportamenti dannosi". Proprio da una ricerca condotta da Serenis emerge che il 63% di chi non ricorrerebbe alla psicoterapia è uomo. Come spiega Russo, "il dato sembrerebbe riflettere non solo lo stigma nei confronti della salute mentale, ma anche il sessismo che vede nel disagio psicologico maschile un attributo negativo e svalutante, da negare. Gli uomini che interiorizzano questo pregiudizio tendono a pagarne i costi in termini di ulteriore disagio psicologico. Pur potendo beneficiare di un intervento psicologico, tendono a rifiutarlo in quanto significherebbe 'ammettere' la propria vulnerabilità. La vulnerabilità non è contemplata a livello sociale e culturale verso gli uomini".

Retaggi culturali, una mancata diagnosi, e la scarsità o addirittura la totale assenza di servizi pubblici di supporto psicologico territoriale, giocano un grande ruolo nel non prevenire il disagio e la cronicizzazione di disturbi importanti. Tutto questo contribuisce ad accrescere il costo sociale pagato in primis dalle donne, che sempre dalla ricerca condotta da Serenis, sono vittime di atti di iper-controllo e sovraccarico emotivo.

"Le persone possono tendere ad aderire a stereotipi di genere che portano ad adottare copioni sociali condivisi. L'uomo forte e impassibile, la donna debole ed emotiva. La realtà è che le emozioni e le difficoltà psicologiche non fanno distinzione di genere e orientamento. Riguardano tutte le persone", dice ancora Russo. In questo contesto stereotipato gli uomini assumono un atteggiamento emotivo aggressivo e sfuggente, per contro le donne tendono a subire le frustrazioni del partner, a farsene carico e spesso ne vengono travolte. Quindi il mancato superamento del modello patriarcale contribuisce in qualche modo a negare la presa di coscienza di un problema che, se non affrontato, rischia di precipitare in situazioni violente.

Le parole ripugnanti e prive di fondamento del ministro Valditara, secondo il quale il patriarcato non esiste e che la violenza sulle donne è colpa dei migranti, sono la cifra di quanto questo governo sia nemico delle donne e della verità. Ancora una volta ci ha pensato Elena a dare la risposta migliore "... se invece di fare propaganda alla presentazione della Fondazione che porta il nome di una ragazza uccisa da un ragazzo bianco, italiano e 'per bene' si ascoltasse, non continuerebbero a morire centinaia di donne nel nostro paese ogni anno".



# SOLIDARIETÀ A CHRISTIAN RAIMO colpito dall'autoritarismo del governo

**SILVANO GUIDI**

Segreteria Flc Cgil Monza Brianza

**C**on una sorprendente rapidità, l'Ufficio Scolastico Regionale del Lazio ha emanato una sanzione disciplinare nei confronti del professore Christian Raimo, docente in un liceo di Roma, colpevole, secondo i funzionari del ministero dell'Istruzione e del Merito (così è stato rinominato dal governo Meloni il ministero della Pubblica Istruzione), di aver insultato il ministro Valditara. La sanzione è molto pesante e consiste nella sospensione dal servizio per tre mesi con dimezzamento dello stipendio.

Ma cosa è accaduto di così sconvolgente da spingere il ministero ad applicare una sanzione così severa? Il docente, al di fuori della propria attività di servizio, durante la partecipazione a un'iniziativa politica, aveva criticato in maniera molto marcata l'operato del ministro Valditara.

Secondo i solerti funzionari del ministero, con tale operato il docente avrebbe violato l'articolo 54 della Costituzione ("... i cittadini cui sono affidate funzioni pubbliche hanno il dovere di adempierle con disciplina e onore...") e soprattutto il Codice di comportamento dei dipendenti pubblici (Dpr 81/2023) secondo il quale "il dipendente è tenuto ad astenersi da qualsiasi intervento o commento che possa nuocere al prestigio, al decoro o all'immagine dell'amministrazione di appartenenza o della pubblica amministrazione in generale".

Tuttavia, come ha sottolineato la Flc Cgil, il nuovo Codice di comportamento prevede una indeterminatezza nell'applicazione della norma e nella definizione delle condotte sanzionabili, esponendo di fatto i lavoratori del settore pubblico all'arbitrio di chi ha il compito di applicare la norma stessa.

Ancora più delicata risulta la materia per i docenti della scuola, in quanto la libertà di insegnamento è esplicitamente tutelata dall'articolo 33 della Costituzione ("l'arte e la scienza sono libere e libero ne è l'insegnamento"). Intervenire con un inasprimento di un codice di comportamento in una materia così delicata costituisce un'operazione decisamente autoritaria e repressiva. Per questi motivi la Flc Cgil ha fatto ricorso alla magistratura contro questo provvedimento.

Non si tratta comunque di un'iniziativa isolata. Già dai primi giorni del suo insediamento, infatti, il ministro Giuseppe Valditara aveva evocato nei confronti di uno studente che aveva compiuto atti di bullismo l'"umiliazione" come fattore fondamentale nella crescita della personalità.

Più grave, al di là delle esternazioni del ministro, l'approvazione da parte del Parlamento lo scorso primo ottobre della legge 150 che introduce il voto di condotta in una logica di subordinazione al principio di autorità e alla punizione come strumento sanzionatorio.

Ribadiamo ancora una volta che non è attraverso strumenti repressivi che si restituisce autorevolezza all'operato dei docenti, ma attribuendo autonomia reale ai collegi docenti, riconoscendo i bisogni formativi di tutti gli studenti e le studentesse e ponendo in essere le condizioni per rendere le scuole luoghi di apprendimento accoglienti e inclusivi, oltre che valorizzando il lavoro docente sul piano professionale e retributivo.

Inoltre, in questo clima intimidatorio, va letta l'emanazione del cosiddetto "Ddl sicurezza" che, approvato dalla Camera, è ora all'esame del Senato. Il provvedimento esprime una cultura autoritaria, colpevolizza e impedisce di esprimersi ai principali antagonisti dei movimenti e delle associazioni che sono stati protagonisti di lotte sociali e civili negli ultimi anni.

In un clima fortemente repressivo, il governo vuole impedire ogni forma di dissenso, sia essa legata agli aspetti economici, sociali o civili. Viene attaccato il diritto allo sciopero in tutte le sue forme, diritto che ha costituito un caposaldo delle lotte democratiche e di unità dei lavoratori.

È quindi in un contesto di questo stampo che si inserisce la vicenda che riguarda il professor Raimo. Un contesto in cui, come in epoca fascista, qualunque forma di dissenso costituisce un ostacolo per chi governa e in quanto tale va combattuta, non si può tollerare nessun pensiero critico e i docenti dovrebbero rassegnarsi a svolgere il ruolo di funzionari statali con il compito di trasmettere l'ideologia dominante. Insomma, una forma moderna del "credere, obbedire e combattere" risalente a un periodo che credevamo conclusosi per sempre.

È per questi motivi che la Flc Cgil ha avviato una petizione on line (link) per chiedere la revisione del Codice di comportamento dei dipendenti pubblici, perché solo così si potrà mantenere la solidità e l'integrità della nostra democrazia.

Esprimiamo la nostra solidarietà al professor Raimo. Continueremo a difendere il diritto di tutte e di tutti a esprimere liberamente il proprio pensiero "con le parole, lo scritto e ogni altro mezzo di diffusione", come recita l'articolo 21 della Costituzione. Continueremo a batterci per una scuola democratica, aperta e inclusiva, e ad esprimere il nostro dissenso ogni volta che l'operato del governo andrà in direzione opposta. ●

# Un sottosegretario **AL DI FUORI DELLA COSTITUZIONE**

**DENISE AMERINI**

Cgil nazionale

**D**overe dello Stato è proteggere l'integrità fisica, la salute, la dignità delle persone, a maggior ragione quando gli sono affidate. La Costituzione stabilisce che le pene non devono mai consistere in trattamenti inumani, degradanti, lesivi della dignità delle persone.

In un paese civile e democratico, in una Repubblica fondata sulla Costituzione, non è tollerabile un sottosegretario, in questo caso il sottosegretario alla giustizia Delmastro, che si esprima in totale disprezzo della nostra Carta fondamentale, dei diritti da questa sanciti, della dignità delle persone, che tali restano sempre, anche quando abbiano commesso reati: il codice stabilisce le pene, non altri. E la Costituzione attribuisce alle pene valore rieducativo e risocializzante, affermando che i trattamenti non devono essere mai inumani o degradanti.

A maggior ragione risulta intollerabile in un momento come questo, quando le uniche misure che il governo prende sono a carattere esclusivamente giustizialista, 'panpenalista', e mai, con buona pace dei costituenti, ed anche di Beccaria, di prevenzione della commissione dei reati, con politiche sociali, economiche, educative. Anzi, questo è il governo che opera tagli alla scuola, alla sanità, alle politiche sociali, mentre aumenta le fattispecie di reato e aumenta le pene già previste, arrivando fino a cinque anni di reclusione per il reato di resistenza passiva in carcere. Mentre depenalizza reati legati, ad esempio, all'abuso di ufficio che vedono coinvolti i colletti bianchi.

L'aumento degli atti di autolesionismo, il numero impressionante di suicidi di persone ristrette, che quest'anno supererà ogni dato precedente, ci dice della necessità di intervenire per migliorare la situazione delle carceri in Italia. Secondo i dati del Garante nazionale, all'11 novembre di quest'anno i suicidi erano 76 (e sono 81 al 20 novembre) e 11.029 gli atti di autolesionismo, i tentati suicidi 1842. Sono dati che devono far riflettere.

Non può bastare il riferimento che il sottosegretario ha fatto, per giustificare le proprie dichiarazioni, al 41 bis, ai grandi criminali, all'alta sicurezza, perché neanche in questi casi il sistema, lo Stato, i suoi rappresentanti, possono contravvenire il principio rieducativo della pena che non si sostanzia mai nell'afflizione, il principio di clemenza, il rispetto della dignità delle persone. Giustizia non è mai violenza, mai sopraffazione, mai vendetta. In nessun caso, anche per i reati più gravi. Dovrebbero far

riflettere i numerosi rilievi, della Corte e non solo, al regime di 41 bis.

“Non lasciamo respirare chi è nel blindato ... gioia nel non far respirare i detenuti” sono frasi che non vorremmo davvero mai sentire, soprattutto da rappresentanti dello Stato, che richiamano periodi bui della nostra storia, inammissibili da parte di chi rappresenta le istituzioni.

Invece di spendere soldi per l'acquisto di vetture ipertecnologiche con i vetri oscurati, quando negli istituti penitenziari spesso manca anche l'acqua calda, sarebbe necessario investire per migliorare e rendere dignitoso lo stato delle carceri, per chi ci vive e per chi ci lavora.

La criminalità organizzata non si sconfigge, come ancora Delmastro ha dichiarato, con la “corsa tecnologica” ma con azioni concrete di antimafia, intervenendo laddove il potere occulto si esercita e trova spazi, creando le condizioni perché non trovi terreno fertile per i propri affari.

Quelle del sottosegretario sono parole che rivelano ancora una volta l'ossessione giustizialista del governo, che rischia di giustificare comportamenti come quelli a cui abbiamo assistito, che sono stati denunciati, come a Santa Maria Capua Vetere, a Reggio Emilia, al Beccaria di Milano. Forse anche in qualche modo volte al superamento del reato di tortura, faticosamente inserito nel nostro ordinamento, ben dopo che altri paesi europei lo avevano fatto, e con i limiti a suo tempo segnalati.

L'istigazione alla tortura, quella è un reato, la tortura non è mai ammessa e giustificabile, e chi ricopre ruoli istituzionali lo dovrebbe sapere. Così, invece, eventuali reati compiuti dietro vetri oscurati diventerebbero impunibili. Non solo, anche motivo di gioia, a suo dire, per il sottosegretario. Purtroppo sappiamo cosa significa togliere il respiro, ricordiamo tutti le persone morte per soffocamento, le loro suppliche per non riuscire a respirare, e lo sappiamo perché non c'erano vetri oscurati a proteggere.

La conferenza nazionale dei Garanti, in un comunicato, ha dichiarato la propria profonda indignazione: “Parole prive di umanità e dignità istituzionale ... di una gravità inaudita perché pronunciate da un rappresentante del governo che ha giurato sulla Costituzione ... che alimentano un clima di odio”.

In uno stato civile, in una Repubblica democratica, chi ha pronunciato frasi di questo tenore dovrebbe rassegnare le dimissioni. Chi siede in Parlamento dovrebbe chiederne con forza le dimissioni. Il 29 novembre dobbiamo essere in piazza anche per questo: per i diritti di tutti e tutte, in maniera particolare di chi ha meno voce. ●





# NO ALLA FIRMA DELLA PRE-INTESA al contratto delle Funzioni centrali

**MARIA GIUSEPPA GRECO**

Segreteria provinciale Fp Cgil Como - Agenzie Fiscali

**M**entre la trattativa per il rinnovo del contratto delle Funzioni centrali era ancora in corso e molte delle richieste sul tavolo non avevano ancora avuto risposta dall'Aran, sopraggiungeva la decisione di chiudere la negoziazione con un categorico “chi ci sta ci sta”, conteggiando un consenso del 54% da Flp Cisl più qualche altro sindacato poco rappresentativo.

Restavano escluse due tra le organizzazioni maggiormente rappresentative, Fp Cgil e Uil, che hanno continuato a chiedere modifiche dei testi contrattuali vigenti. La conclusione della discussione veniva imposta dal presidente dell'Aran, su mandato esplicito del governo, nonostante fossero ipotizzabili ulteriori miglioramenti del testo. Atteggiamento che costituisce un vulnus, un grave precedente in quanto dimostrazione che il tavolo di trattativa non è mai libero e sovrano nel determinare le proprie dinamiche, ma determinato “dallo sgambetto della politica”.

Allo stato dei fatti, le relazioni sindacali sono compromesse per il venir meno del rispetto del principio di affidabilità e di lealtà tra i negoziatori. Restano irrisolte le ragioni per cui, nonostante la discussione sulla legge di bilancio e sulle risorse da destinare al lavoro pubblico ancora in corso, si sia sentita la necessità di accelerare i tempi della trattativa, fino allo strappo con due delle organizzazioni sindacali più rappresentative.

I motivi del nostro dissenso sono molteplici. Anzi tutto è evidente che la mancanza di risorse riduce significativamente la provvista per la contrattazione integrativa e si ammette chiaramente che con questo Ccnl non c'è soluzione a nessuno dei problemi che gravano su amministrazioni e lavoratori delle funzioni centrali. Non ci può essere soddisfazione economica a nessuna delle richieste avanzate da tutte le organizzazioni sindacali, a partire dalla piattaforma sottoscritta un anno fa da Fp, Flp e Uilpa.

Basti pensare al rinvio operato alla contrattazione integrativa per l'adozione di strumenti e misure volte a favorire l'inserimento del personale neoassunto, come il riconoscimento del buono pasto durante le assemblee sindacali contemplato solo nel limite di tre ore per ciascuna assemblea. Previsione che rappresenta una limitazione indiretta dell'azione sindacale, spesso costretta a convocare assemblee territoriali con spostamenti dei lavoratori per raggiungere le sedi dedicate. Inoltre lo stesso riconoscimento del buono pasto in smart working

reintroduce fittiziamente l'orario di lavoro, di contro la proposta della Fp era una compensazione economica con risorse dedicate dai bilanci degli enti da definire in sede di contrattazione integrativa.

La modifica del comma 5 per il recupero delle giornate di lavoro agile non fruite a causa di esigenze di servizio è senza conseguenze pratiche, a fronte della richiesta di sancire il recupero automatico delle giornate perse per tali ragioni. L'incremento di 900 euro l'anno per posizioni organizzative e incarichi professionali è previsto a carico dei fondi e riduce il trattamento accessorio per il resto del personale, e viene introdotto un meccanismo che consente l'acquisizione “ipso iure” dell'incarico per chi matura gli otto anni di incarico bloccando la stessa opportunità di carriera per tutti gli altri. La settimana corta è una “chimera” perché lo stesso orario di 36 ore è articolato su quattro giornate, si riducono in proporzione ferie e permessi, si perde il buono pasto e la giornata in cui non si lavora sarà a discrezione delle amministrazioni.

Relativamente alle ferie veniva ipotizzato l'adeguamento della norma sulla retribuzione alle recenti sentenze della Cassazione comprensiva di tutte le indennità connesse con lo status professionale e personale del lavoratore, compreso il buono pasto, oltre alla possibilità di riprogrammare in 18 mesi le giornate di ferie non godute per motivi personali o per esigenze di servizio come stabilito dalla stessa normativa. Per i neoassunti era in discussione la proposta di abolire la soppressione della riduzione di due giornate di ferie l'anno.

Sul trattamento della malattia, la nostra proposta prevedeva l'eliminazione del taglio dell'indennità di amministrazione per i primi dieci giorni, ed anche chi in passato ha definito la misura una “tassa sulla salute” ha deciso di non sostenere la modifica e firmare lo stesso ...

Di tutto ciò riteniamo di informare lavoratori e lavoratrici, sono state indette assemblee in ogni luogo di lavoro, reclamando lo svolgimento del referendum nel comparto. Siamo un sindacato democratico e ci rimetteremo alle valutazioni dei lavoratori.

Nel caso il testo dell'attuale intesa riscontrasse il plauso degli organi di controllo, e il referendum ne bocciasse le previsioni, la Fp non si fermerà allo sciopero del 29 novembre. Se l'incontro programmato con la presidente del Consiglio sarà irrilevante, non possiamo fermarci, si continuerà ad oltranza!

I lavoratori hanno il diritto ad una prospettiva di vita professionale che non sia appannaggio dell'arbitrio del governo di turno. ●

# Oggi come ieri **ROSSI E AUTOFERROTRANVIERI!**

**GRANDE PARTECIPAZIONE ALLO SCIOPERO E ALLA MANIFESTAZIONE NAZIONALE DEL TRASPORTO PUBBLICO LOCALE L'8 NOVEMBRE SCORSO.**

**TANIA ASSANDRI**  
Filt Cgil Milano

**“O**ggi come ieri rossi e autoferrotanvieri!”, citano i compagni e le compagne della Liguria con uno striscione seguito da un corposo corteo, alla manifestazione che si è svolta l'8 novembre a Roma. Una manifestazione organizzata in occasione dello sciopero degli scioperi degli autoferrotanvieri.

Agitazione nazionale “senza fasce” in tema di rinnovo contrattuale. “Senza fasce” chiaramente rimane virgolettato, in quanto per tutelare il diritto costituzionale alla mobilità di tutte e tutti è stato comunque garantito un 30% di servizio all'interno delle fasce di garanzia onnicomprensivo di trasporti minimi essenziali (minori, disabili, porti e aeroporti).

Lo sciopero ha avuto una grande adesione in tutta Italia, esprimendo tutta la forza della categoria. Il segretario generale della Filt Cgil, Stefano Malorgio, ha detto: “Gli autoferrotanvieri sono quel comparto di lavoratrici e lavoratori, che ogni giorno muovono milioni di persone in tutto il paese; coloro che hanno lavorato sotto il Covid quando non c'erano mascherine, coloro che garantiscono il servizio ogni giorno, festivi e domeniche comprese, notte e di, nonostante aggressioni quotidiane”.

Questo non è stato uno sciopero contro l'utenza, anzi le lavoratrici e lavoratori del Trasporto Pubblico Locale (Tpl) hanno deciso di perdere un'intera giornata di stipendio, sia per migliorare le proprie condizioni contrattuali che per rendere il servizio più ecologico, capillare e inclusivo.

Mentre nella maggior parte dei paesi europei si cerca di incentivare il Tpl, in Italia la legge di bilancio non tiene conto dei servizi pubblici. Quotidianamente assistiamo a dimissioni volontarie del personale Tpl, a causa di orari insostenibili e salari inadeguati al costo della vita, e le stesse aziende non sanno più che pesci pigliare, addirittura le campagne di reclutamento personale arrivano anche nei supermercati.

I sindacati e le stesse associazioni datoriali richiedono di concerto l'incremento del Fondo nazionale trasporti per migliorare la qualità del servizio di Tpl, ormai giunto allo stremo, e per migliorare le condizioni contrattuali del personale.



L'8 novembre il personale del Tpl di tutta Italia è sceso in piazza a Roma di fronte al ministero dei Trasporti, per chiedere un rinnovo del contratto nazionale (scaduto il 31 dicembre scorso) che preveda un salario tale da permettere a tutti e tutte di vivere e non sopravvivere, che consenta una gestione del tempo di vita attraverso orari sostenibili, e che limiti i divari sociali che interessano alcuni settori del Tpl.

Lo sciopero è pienamente riuscito e non è stato affatto un attacco all'utenza, proprio perché siamo consapevoli che spesso coloro che utilizzano i mezzi pubblici sono in condizioni simili o peggiori delle nostre. Il problema non è il disservizio creato dallo sciopero, ma i disservizi quotidiani che sono dovuti alla mancanza di personale, e ai mancati investimenti in infrastrutture che costantemente ricadono sul personale e utenza, spesso messi gli uni contro altri.

Solo soddisfacendo i bisogni delle lavoratrici e dei lavoratori, contestualmente a quelli degli utenti, si riuscirà a restituire un modello di trasporto collettivo degno di una paese tra i più ricchi e sviluppati del mondo. ●

**Sinistra  
Indacale**

Periodico di Lavoro Società -  
per una Cgil unita e plurale  
Sinistra sindacale confederale

Numero 21/2024

**Direttore responsabile:** Riccardo Chiari

**Redazione:** Denise Amerini, Federico Antonelli, Massimo Balzarini, Tania Benvenuti, Giacinto Botti, Riccardo Chiari, Enzo Greco, Selly Kane, Angioletta La Monica, Ivan Lembo, Gian Marco Martignoni, Andrea Montagni, Susan Moser, Frida Nacinovich, Claudia Nigro, Francesca Nurra, Christian Ravanetti, Leopoldo Tartaglia

**Segreteria di redazione:** Denise Amerini, Ivan Lembo, Leopoldo Tartaglia

**Grafica e impaginazione:** mirkobozzato.it

**www.sinistrasindacale.it**

Registrazione Tribunale di Milano n. 65 del 29/02/2016

# Il governo vorrebbe ARCHIVIARE GLI ARCHIVISTI

**GIAN MARCO MARTIGNONI**

Spi Cgil Varese

Come è noto il governo di centro-destra, sulla base dell'ideologia securitaria, repressiva e razzista che lo contraddistingue, ha programmato nel corso dell'anno 2024 l'assunzione negli apparati della Polizia di Stato di 11.936 persone, e di altre 10.225 nell'Arma dei Carabinieri. Diversamente le cose vanno per gli altri settori e comparti della Pubblica amministrazione, in quanto tra tagli alla spesa pubblica pregressi e tagli che si profilano per il futuro, in conformità con il patto dell'austerità siglato con l'Unione europea, è prevedibile un ulteriore calo degli organici, tra l'altro già insufficienti e ben al di sotto della media dei principali paesi europei.

Fra i comparti "negletti" ha fatto scalpore la vicenda degli archivisti di Stato, ovvero dei precari della cultura, che solo un ampio servizio pubblicato sul quotidiano 'il manifesto' del 6 novembre, a firma Luciana Cimino, ha portato alla cronaca, segno di quanta attenzione il ministero della Cultura presti alla pleora di figure precarie che da anni conservano la memoria e la mettono a disposizione di quanti si dedicano alla ricerca negli archivi del nostro paese.

Detto che una denuncia delle organizzazioni sindacali risalente al 2022 aveva evidenziato una carenza degli organici afferenti al settore diretto dal ministero della Cultura pari a meno il 44%, nel 2023 si era svolto il concorso nelle due sessioni scritte e orali per 268 archivisti all'interno di una selezione che prevedeva l'assorbimento complessivo di 518 tecnici. Al termine del suddetto concorso erano risultate idonee 340 persone. Sennonché, mentre per altre figure professionali, dagli

archeologi ai paleontologi, il Mic aveva provveduto all'assunzione di 700 funzionari tecnici, nel caso degli archivisti di Stato la Commissione interministeriale per l'attuazione del Progetto di riqualificazione della Pubblica amministrazione (Ripam) non ha provveduto a compilare la graduatoria, ai fini dell'immissione in ruolo dei vincitori di concorso.

Questa situazione di stallo ha quindi determinato uno stato di agitazione del personale, che comunque con la sua opera ricopre incarichi indispensabili per la funzionalità sia degli Archivi di Stato che delle Soprintendenze, vista la fuoriuscita per aver raggiunto l'età pensionabile di un'intera generazione di archivisti. Al punto che in molti casi nelle figure direttive degli archivi vi sono persone con professionalità non coerenti al compito precipuo di questi enti.

Oltre alle organizzazioni sindacali, anche l'Associazione Archivisti Italiana e il Comitato Idonei Concorsi hanno sollecitato il ministero a risolvere una situazione al limite dell'insostenibile, poiché queste figure professionali, oltre a svolgere da anni compiti qualificati a metà dello stipendio di chi è regolarmente assunto, poiché prevalentemente con rapporti di lavoro a partita Iva, si trovano a dover fare i conti con le questioni materiali della sopravvivenza quotidiana e del raggiungimento dell'agognato lavoro a tempo indeterminato, quando la soglia dei trent'anni per molti è superata da un pezzo.

Fortunatamente la denuncia de 'il manifesto' è stata ripresa e amplificata da altri quotidiani e da Radio Popolare, cosicché venerdì 8 novembre la Ripam ha emesso la graduatoria, che successivamente verrà inviata al Mic, che quindi provvederà a pubblicarla ufficialmente, avviando la parola fine ad una vicenda davvero indecorosa per uno Stato rispettoso del dettato costituzionale. ●





# IL LAVORO NON È UNA MERCE!

## Dal mercato del lavoro al governo del lavoro

**ROCCO DIPINTO**

Sportello politiche attive del lavoro Cgil Milano

**I** rapporti di lavoro a tempo indeterminato assumono nel nostro ordinamento giuridico e per il nostro quadro valoriale-culturale qualità di riferimento alla quale tendere, per garantire stabilità occupazionale e progettualità a lungo termine. Tanto che le altre forme contrattuali vengono descritte come atipiche, proprio in riferimento al contratto di lavoro subordinato a tempo indeterminato.

La struttura occupazionale viene influenzata dalla dinamica dei rapporti di lavoro, cioè dai tipi di avviamenti, ma per comprendere l'effetto complessivo di questi ultimi può essere utile guardare agli occupati in diversi punti nel tempo. Per questo è utile comparare la situazione nel 2014, anno che precede la riforma del lavoro nota come Jobs Act, con quella del 2019, anno sufficientemente distante dall'avvento di quella riforma e antecedente l'arrivo della pandemia Covid-19. Inoltre viene preso in considerazione il periodo successivo al 2019 per osservare la reazione della struttura occupazionale ad uno shock esterno, quale appunto la pandemia, mentre per quanto concerne la riforma del lavoro non possiamo parlare di shock, ma di modifica strutturale che manifesta i propri effetti gradualmente nel tempo.

Quello che emerge è un quadro nel quale la quota di occupati stabili sul totale cala complessivamente ovunque tra il 2014 e il 2019, fenomeno interrotto con l'esplosione della crisi pandemica e poi riavviatosi rapidamente, per tornare nel 2023 a una situazione simile a quella del 2019.

Complessivamente il dato cala dall' 88% all' 85% nella città metropolitana di Milano, e dall' 84% al 77% in quella di Napoli. Chi legge avrà notato che l'impatto nella città meridionale è più intenso: questa è una caratteristica del fenomeno di precarizzazione della struttura occupazionale, che ha un impatto negativo per chiunque lavori, ma a velocità differenti. Gli operai subiscono il fenomeno in maniera più intensa in entrambi i territori, seguiti dagli impiegati e via discorrendo fino ai dirigenti molto più protetti.

L'intersezione col genere si mostra in maniera importante e acuita nella città meridionale: si osserva una penalizzazione acuta per le impiegate napoletane (- 6 punti percentuali), rispetto al resto degli impiegati (tra i 2 e i 3 punti percentuali in meno).

Per quanto riguarda le fasce d'età, sappiamo che man mano che ci spostiamo verso quelle più giovani incontriamo una maggior difficoltà per quanto concer-

ne l'accesso ad un'occupazione stabile. Tuttavia si nota oggi una distanza già per quella fascia di popolazione adulta compresa fra i 35 e i 44 anni (3 punti percentuali in meno della fascia 45-54 anni), con un calo nel tempo ancora una volta maggiormente accentuato nel territorio napoletano e per le donne: i maschi milanesi a tempo indeterminato tra i 35 e i 45 anni subiscono un calo nei dieci anni dal 91% all'88%, mentre quelli napoletani dall' 87% all' 81%; per le donne milanesi si passa dall' 85% al 78% e per le napoletane da una quota dall'82% al 73%. Ricordiamo che si tratta di una popolazione lavorativa che ha conosciuto, come i più giovani, la precarietà come condizione di accesso al mondo del lavoro.

In sintesi, l'applicazione di regole di mercato ad una sfera come quella del lavoro comporta una mercificazione delle relazioni lavorative, che scarica il proprio cinismo nello stesso modo ma a intensità differenti in base alla vulnerabilità delle fasce di popolazione e dei territori.

Anche per questo occorre passare dal concetto di mercato del lavoro a quello di "governo del lavoro". E anche per questo serve combattere l'autonomia differenziata, perché, come abbiamo visto, anche un territorio relativamente forte come Milano non salva lavoratrici e lavoratori dalla voracità del capitale. Competizione economica e ulteriore flessibilizzazione delle regole derivanti dalla frammentazione regionale danneggerebbero sicuramente di più i territori più deboli, ma danneggerebbero certamente anche quelli più ricchi.

Nei prossimi mesi, Corte Costituzionale permettendo, avremo l'occasione referendaria sia per fermare le disuguaglianze e le vulnerabilità che sarebbero prodotte dall'autonomia differenziata, sia, con i referendum sociali promossi dalla Cgil, per invertire la rotta alla crescente precarizzazione del lavoro. ●





# COP 16: verso la morte della Convenzione della Biodiversità

FRANCESCO PANIÉ

Centro Internazionale Crocevia

**S**i è conclusa il 2 novembre scorso la Cop16 della Convenzione della Biodiversità (Cbd). A Cali in Colombia, la tabella di marcia prevedeva una plenaria conclusiva per il giorno precedente, ma i negoziati sono andati per le lunghe. Molti delegati dei paesi del Sud del mondo, per non cambiare il volo aereo e uscire dai budget accordati dai rispettivi governi, sono rientrati comunque. L'esodo ha fatto mancare il numero legale per prendere diverse decisioni, che sono quindi rimandate al lavoro intersessionale che ci separa dalla prossima Cop.

I negoziati sono stati un flop. Non si registrano progressi nell'attuazione del Quadro globale sulla biodiversità di Kunming-Montreal (Kunming-Montreal Global Biodiversity Framework), l'accordo raggiunto nel 2022 su nuovi obiettivi di protezione della biodiversità globale. La stragrande maggioranza dei paesi doveva definire nuovi piani nazionali coerenti con gli obiettivi del quadro, ma solo 44 su 196 l'hanno fatto, con una qualità tutta da vedere. Allo stesso modo, il disinteresse dei paesi ricchi si è manifestato nei numeri. A fronte di 20 miliardi di dollari da sborsare al "Fondo per la natura" entro il 2025, hanno versato 250 milioni.

Fare l'ennesimo elenco delle mancanze dei governi nelle pieghe della governance internazionale è un esercizio sempre meno utile. Più interessante è osservare quali sono gli argomenti caldi dibattuti in questi spazi, e cosa comportano per la vita e il lavoro di miliardi di persone.

Ad esempio, si discute sempre più animatamente di intelligenza artificiale, biologia sintetica e organismi geneticamente modificati, qualcosa che appare molto distante dalla nostra quotidianità. Eppure è proprio ciò che rischia di plasmare il futuro dei sistemi alimentari, sanitari e della nostra esistenza. Sono queste le frontiere oggi scandagliate da multinazionali farmaceutiche e agrochimiche, con i governi divisi fra il supporto incondizionato e la precauzione.

La possibilità di combinare la potenza di calcolo dell'AI con big data provenienti dal sequenziamento genetico degli organismi viventi, infatti, apre spazi sconfinati di progettazione di nuovo Dna digitale. Questo codice genetico verrà sintetizzato in laboratorio nelle forme decise da un supercomputer, per poi essere introdotto in cellule vegetali, animali e umane.

La preoccupazione è che questa corsa alla "biologia generativa", che "crea" forme di vita contemporaneamente tecniche e naturali, non abbia come punto d'arrivo la sostenibilità promessa dalle imprese. È più probabile aspettarsi come risultato una concentrazione mai vista del potere nelle filiere alimentari e farmaceutiche, con la



possibilità di applicare la modificazione genetica – e i relativi brevetti – su scala ecosistemica.

Di questi argomenti si occupano in pochi nella società civile. I movimenti contadini e indigeni del Comitato internazionale per la sovranità alimentare (Ipc) sono tra questi. Se fino ad oggi le regole globali della Cbd avevano obbligato imprese e ricercatori a firmare accordi di consenso informato per accedere alla biodiversità delle comunità locali, oggi c'è un ostruzionismo del Nord globale ad estendere le stesse regole alle risorse genetiche digitalizzate.

Nei database più grandi del mondo – tutti con sede in paesi "sviluppati" – sono già state caricate milioni di informazioni di sequenza digitale (Digital Sequence Information, Dsi). Ricavate da organismi viventi come semi, piante, batteri, virus e non solo, una volta digitalizzate da ricercatori pubblici e privati vengono piazzate su banche dati 'open access' senza la tracciabilità d'origine. Ciò permette l'appropriazione gratuita da parte di aziende che utilizzano questo Dna sotto forma di dati per risintetizzarlo in prodotti brevettati come sementi, piante o medicine. L'agricoltura Ogm e il settore farmaceutico sono settori sempre più dipendenti dall'uso delle Dsi.

Per correre ai ripari, i governi hanno approvato alla Cop16 un fondo per ripartire i benefici derivanti dall'utilizzo di queste risorse genetiche digitali. Ma il contributo resterà volontario, oltre a rappresentare un'elemosina che i movimenti sociali non desiderano, perché tengono molto di più ai loro diritti sulle risorse genetiche utilizzate o conservate dalle loro comunità. Questi diritti, sanciti con la nascita della Cbd nel 1992, verranno messi in questione non appena una qualche sequenza genetica contenuta nelle loro piante si troverà contemporaneamente in un prodotto farmaceutico o agricolo brevettato da un'impresa transnazionale.

Nessuno ne ha parlato in questi termini, ma questa Cop ha sancito la morte della Convenzione della Biodiversità come la conosciamo. Una nuova miniera è stata aperta a Cali, e non verrà chiusa finché non verrà approvato ad ogni livello un chiaro divieto sulla brevettazione del vivente.

# Fortezza Europa e governo Meloni **CONTRO IL DIRITTO ALLA VITA**

**GIAN MARCO MARTIGNONI**  
Spi Cgil Varese

**C**on la caduta del muro di Berlino e l'affermazione del “nuovo spirito del mondo” della globalizzazione capitalistica, alla libera circolazione dei capitali e delle merci non ha mai corrisposto un'eguale libera circolazione delle persone. La Fortezza Europa con il regolamento di Dublino, e il nostro paese con la famigerata legge Bossi-Fini del 2002, hanno teso ad impedire con tutte le modalità possibili l'inarrestabile fenomeno migratorio, favorendo di fatto l'irregolarità, lo sfruttamento, il lavoro nero, di cui hanno beneficiato l'economia sommersa e le organizzazioni mafiose, esperte nella gestione del caporalato. La tragica morte di Satnam Singh a Latina è solo uno dei tanti tragici episodi che contraddistinguono le agromafie, tanto che Angelo Ferracuti, su “La Lettura” del 20 ottobre, ha parlato di “fascismo agrario”.

Con la crescita dell'estrema destra nel Parlamento europeo, assistiamo ad un ulteriore giro di vite sulla pelle dei migranti, cinicamente individuati come capro espiatorio per l'ennesima guerra tra gli ultimi, dato che la crisi da sovraccumulazione e sovrapproduzione del modo di produzione capitalistico, accentuando drammaticamente le disegualianze e generando in grande quantità “lavoro povero”, produce frustrazione e risentimento sociale nelle classi popolari.

Il nuovo giro di vite si inserisce all'interno del “Patto asilo e immigrazione” della scorsa primavera, che dovrebbe entrare in vigore nel 2026. Quindici paesi, tra i quali la Danimarca a guida socialdemocratica, hanno però proposto gli hotspot fuori dai confini Ue, con l'Olanda che indica come meta addirittura l'Uganda. Questi paesi vorrebbero un sistema legalizzato di trattenimento alla frontiera, per giungere a procedure di respingimento che fino ad oggi contrastano con le norme comunitarie, oltre a rivedere la direttiva “rimpatri”, per effettuare espulsioni lampo. Così facendo verrebbe meno il diritto alla protezione da parte della Ue, sancendo, come sostiene l'Asgi, Associazione Studi Giuridici sull'Immigrazione, il “requiem per il diritto d'asilo”.

Non è casuale che in questa direzione Giorgia Meloni abbia previsto la deportazione dei migranti in Albania, per facilitare i rimpatri e dissuadere le partenze. Aprendo un conflitto di grande rilevanza con la magistratura non solo a proposito della lista dei paesi sicuri, se è vero, come sostiene Luigi Ferrajoli (il manifesto 18 ottobre), che saremmo in presenza di un vero e proprio sequestro di persona.

Che poi il prospettato calo demografico dell'intera Europa, insieme alle impellenti richieste del mondo dell'economia, diverga dagli obiettivi perseguiti dal Patto, è testimoniato dal piano triennale flussi 2023-2025 per l'ingresso di 452mila lavoratori e lavoratrici stranieri (a fronte di un fabbisogno rilevato di 833mila) che il governo di centro-destra è stato costretto a varare, mentre blaterava di porti chiusi e blocco navale. Una sanatoria dei 500-600mila irregolari presenti sul territorio sarebbe stata la soluzione più logica.

Mai però la politica si è rivelata così schizofrenica. Quest'estate, molte persone si sono giustamente interrogate sulla differenza che i media hanno riservato al naufragio della barca Bayesian rispetto al naufragio di un barcone sul fiume Drina tra la Bosnia e la Serbia. Per quale ragione i morti e i superstiti non hanno avuto la medesima rilevanza mediatica è presto detto: sulla Bayesian erano in crociera esponenti dell'élite globale, mentre sul barcone tentavano la fuga quelli che l'Occidente collettivo - che usa due pesi e due misure tra le vite dei palestinesi e quelle degli israeliani - definisce “non persone”, per riprendere il titolo del bel libro di Alessandro Dal Lago.

“Non persone” che, in conseguenza delle politiche discriminatorie della Fortezza Europa, di Frontex e del governo di centro-destra, non avrebbero il diritto alla fuga da condizioni di vita indegne, figlie dei bombardamenti indiscriminati nel Medio Oriente e nel continente africano effettuati dalle potenze occidentali (e non solo) nel corso di un quarto di secolo.

Al 6 agosto le vittime dall'inizio dell'anno nel mar Mediterraneo sono state 1.021, ma dalla strage di Cutro - sulla quale nell'istruttoria in corso stanno emergendo le gravi responsabilità per omissione di soccorso - i migranti non fanno più notizia. Al punto che il naufragio della notte del 16-17 giugno in prossimità di Roccella Jonica è stato occultato dal governo, come emerso da una inchiesta della trasmissione Report, ripresa da il manifesto. Si racconta che gli sbarchi sono diminuiti, ma non si dice che, grazie agli insanguinati accordi con Libia e Tunisia, 13.763 persone sono state riportate nei lager libici, e circa 30mila nel deserto tunisino.

Anche i moniti di Papa Francesco rimangono inascoltati, e ci si interroga - vista la continua criminalizzazione delle Ong, alle quali vengono sistematicamente assegnati porti lontani per lo sbarco delle persone salvate in mare - fino a quando l'assenza di corridoi legali e umanitari farà prevalere la morte rispetto al diritto alla vita. ●

# QUALCHE RIFLESSIONE a partire dal bel film di Segre su Berlinguer

**LEOPOLDO TARTAGLIA**

Assemblea generale Spi Cgil

**F**in dall'annuncio dell'uscita del film di Andrea Segre su Berlinguer, mi sono chiesto cosa un autore che non aveva vissuto quegli anni volesse dire di quel dirigente politico e di quella stagione politica. Una curiosità accresciuta dall'ipotetica vicinanza alle vicende di allora e ai protagonisti della rilettura di oggi. Sono nato e cresciuto a Padova. Non sono mai stato del Pci, sempre "gruppettaro", nel manifesto, nel Pdup e in Democrazia Proletaria. A Padova si è svolta la tragedia finale della vita di Berlinguer. E a Padova, alla fine degli anni '90, ho conosciuto Andrea Segre, quando insieme ad Andrea Pennacchi animava un festival estivo di cinema e teatro, Itaca.

Uscito dalla visione del film il mio sentimento principale è stato di delusione. Sia chiaro, il film è bellissimo. La formazione documentaristica di Segre, l'enorme lavoro di ricerca che ha preceduto la sceneggiatura (con Marco Pettenello), l'empatia degli attori con i personaggi, l'interpretazione magistrale di Elio Germano nei panni di Berlinguer, la capacità di mixare fiction e documentazione d'archivio e, soprattutto, di inserire la vicenda personale nel contesto di una vicenda corale e collettiva, ne fanno un film di grande impatto, comunicatività, coerente lettura, non agiografico o didascalico.

Soprattutto mi è parsa una restituzione corretta della vicenda politica di quegli anni, così cruciali, sui quali c'è stata e c'è una enorme rimozione. Una scelta quindi coraggiosa.

Perché allora la delusione? Non voglio attribuire agli autori tesi che probabilmente non appartengono loro, ma la scelta di delimitare la biografia di Berlinguer al periodo del "compromesso storico" e dell'"unità nazionale" va stretta, mi sembra riduttiva. Allo stesso tempo, non aver considerato il "secondo" Berlinguer mi sembra una scelta consapevole.

Dunque, cosa cercavano o cosa hanno trovato, Segre e Pettenello, in quella figura e in quella vicenda politica? Da un lato, certamente, il senso di una politica alta, di una militanza che era impegno, coerenza, dedizione e capacità di sentirsi parte di un popolo, di vivere fino in fondo la responsabilità e il dovere di rappresentarlo. Ma dall'altro, il film coglie con precisione l'obiettivo politico di allora: portare il Pci al governo anche a costo di compromessi niente affatto "storici" e comunque non all'altezza dei

rapporti di forza, né delle aspettative delle masse. E l'ambizione, "il sogno", consisteva nel farlo nonostante un quadro internazionale in cui la collocazione dell'Italia era definita, e chi comandava i due blocchi contrapposti, Stati Uniti e Unione Sovietica, non accettava la politica del Pci e il suo ingresso al governo. Tanto che il film – e il periodo storico – si apre con il golpe in Cile e l'attentato "fraterno" a Berlinguer a Sofia, e si chiude con l'assassinio di Moro.

Insomma, voluto o no che sia, io ho letto così il filo conduttore del film: non c'era alternativa alla politica del Pci del compromesso storico e le forze internazionali contrapposte hanno avuto la meglio nel bloccare anche quel tentativo che, nelle intenzioni di Berlinguer, sarebbe dovuto essere il primo passo verso una "democrazia progressiva" e un socialismo democratico di carattere nazionale.

Forse, allora, la delusione sta nel fatto che noi che contestavamo quella linea eravamo fuori dal quadro? Non avevamo capito niente? Se la "nuova sinistra" - o "sinistra rivoluzionaria" - non aveva una compiuta strategia politica alternativa, è altrettanto vero che la spinta che veniva dalla società, dal movimento operaio, dagli studenti e dai giovani - ben al di là del peso dei "gruppi" - mal si riconosceva nelle maglie dell'accordo con la Democrazia Cristiana, partito iper-atlantista, clientelare, corrotto, implicato nelle trame nere e nella strategia della tensione.

Anche la questione della "fermezza", l'inoscidabile adesione alla ragion di Stato contro ogni ipotesi trattativista, l'adesione alle "leggi di polizia", la lettura prevalente dei movimenti solo come eversivi e fiancheggiatori delle Br, il rifiuto del garantismo, fanno parte di quelle scelte politiche che hanno contribuito a mantenere antagonistiche le posizioni tra il Pci e la "nuova sinistra", ma ancor di più con settori consistenti del proletariato giovanile, rifluiti poi nella violenza o nell'isolamento indi-

vidualistico.

Il film e la realtà di quel periodo rimandano a domande anche per l'oggi: il Pd è alla fine l'approdo coerente della politica dell'incontro tra le masse comuniste e cattoliche? Il suo governismo affonda le radici nel "sogno" di portare il Pci al governo con i necessari compromessi? L'adesione, dopo Berlinguer, dei principali partiti della sinistra alla globalizzazione neoliberista ha qualcosa a che fare con l'allora forzosa (?) accettazione del quadro internazionale dato?

Va certamente ringraziato Segre per il bel film, e per averci dato un'occasione di dibattito. ●





# La storia di Licia: **IN MORTE DELLA VEDOVA PINELLI**

**ALESSIO LEGA**

Cantastorie

**L**a mattina dell'11 novembre è morta Licia Rognini, vedova di Pino Pinelli: aveva 96 anni, fino all'ultimo respiro ha serbato integra la sua lucidità, il suo coraggio, la sua ironia. All'ambulanza che voleva portarla in ospedale, per una corsa che sapeva benissimo essere inutile, ha detto "non se ne parla neppure".

La sua memoria civile l'aveva consegnata a due libri, uno leggendario che non può mancare in alcuna biblioteca "Una storia quasi soltanto mia", il libro intervista di Piero Scaramucci uscito nel 1982 che andrebbe letto nelle scuole per insegnare al contempo la memoria e l'orgoglio. L'altro si chiama "Dopo", scritto da sola, con frasi brevi, lapidarie, precise, per raccontare, appunto, come sopravvive chi è sottoposto alla tortura del lutto e alla morte della fiducia nella giustizia, ma continua a cercarla.

Riavvolgiamo il nastro della storia, perché questi avvenimenti li conosciamo, ma sono talmente incredibili che ogni volta tocca ripeterseli. Alle 16,37 di venerdì 12 dicembre 1969, nel pieno centro di Milano, scoppiava una bomba ad alto potenziale nella Banca Nazionale dell'Agricoltura, in Piazza Fontana. Faceva 17 vittime (13 sul colpo) più 87 feriti. Una seconda bomba, inesplosa, era collocata sempre a Milano, altre tre esplosero a Roma, provocando 16 feriti.

I cittadini, ancora memori dei bombardamenti di guerra, si ritrovarono in un incubo: finiva così l'euforia del boom economico e il festoso incontro di operai e studenti che nelle manifestazioni del '68 e '69 chiedevano nuovi diritti sul lavoro, per lo studio, nella vita. Incredibilmente le indagini si rivolsero unicamente verso la sinistra rivoluzionaria e verso gli anarchici. Uno di essi, Giuseppe (Pino) Pinelli, ex-partigiano, ferroviere da tutti stimato, padre di due bambine, la sera stessa dell'attentato venne invitato a raggiungere la Questura, dove fu imprigionato da un estenuante fermo, che il commissario Calabresi prolungò illegalmente ben oltre le 48 ore previste.

Nella notte del 15 dicembre a casa Pinelli si presentarono due giornalisti, dicendo che Pino era caduto dalla finestra della Questura. Nei giorni e nelle ore precedenti Licia si era tenuta in contatto (quanto possibile) col marito:

non era una novità che lui, organizzando manifestazioni, dovesse avere a che fare coi poliziotti. Su questo fu poi costruito il mito che la vittima ed il commissario fossero addirittura amici, il ché se non fosse tragico sarebbe ridicolo.

L'"amico" commissario non trovò il tempo di telefonare a Licia la "disgrazia", anzi interpellato le disse che erano "troppo occupati". Questore e poliziotti presenti nella stanza si affannarono a dire che Pinelli - inchiodato dalle accuse - si era suicidato, il che risulterebbe difficilissimo in un ambiente così angusto e presidiato. Ma Pino - si seppe quasi subito - era del tutto estraneo ai fatti (come gli anarchici e la sinistra), amava la vita, i compagni ed era gioviale e ostile al suicidio.

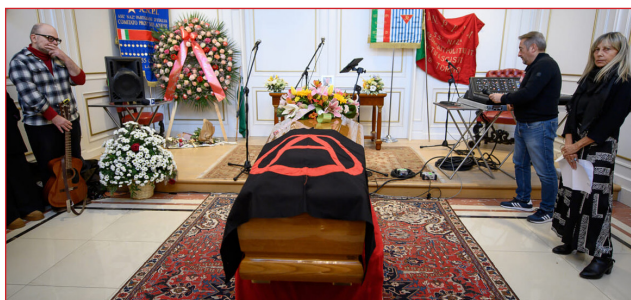
Da quel giorno Licia dedicò tutta la sua forza e il suo tempo a riscattare il nome, la dignità e la passione di quel marito che aveva ammirato e preso in giro, col quale divideva i giorni ed i pochi soldi, i turni e le fatiche della vita. Per fare questo - e lo sapeva - doveva scendere in guerra contro lo Stato, la magistratura, la polizia, i benpensanti, i fascisti, gli stupidi e gli ignoranti. Certo, aveva anche degli alleati che le si avvicinarono, le restarono fedeli...ma le battaglie sono lunghe e inevitabilmente ci si ritrova soli.

Licia aveva due figlie, e in loro si può abbracciare il suo capolavoro: per anni e anni, ben oltre l'adolescenza, fece in modo che crescessero libere dai condizionamenti che quell'enorme ingiustizia aveva rovesciato sul loro capo. Solo in età adulta - per strade diverse - hanno deciso di diventare entrambe testimoni attive della storia che hanno vissuto.

Lunga e intricatissima la vicenda processuale di Piazza Fontana. Dopo aver tentato di stritolare l'innocente Pietro Valpreda non è mai giunta a nulla: quei morti non hanno ancora trovato giustizia. La battaglia di Licia si è infranta sull'omicidio del commissario Calabresi, un omicidio troppo stupido o troppo furbo (dipende da chi lo ha compiuto, non credo alla sentenza che lo attribuisce ai dirigenti di Lotta Continua). Pinelli è invece inchiodato ad una sentenza salomonicamente ipocrita: non si è suicidato e non è stato ammazzato... Nel 2009 l'allora presidente Napolitano assunse ufficialmente Pinelli fra le vittime di Piazza Fontana. Per me - nel rispetto e nell'amore per quelle vittime - resta ben diverso essere uccisi da una bomba fascista o nei locali della Questura.

Licia dunque è morta come ha vissuto, con la schiena dritta, con lo sguardo pulito, non dicendo mai una parola più del necessario, ma dicendo tutte quelle parole - anche dolorosissime - che la coscienza le imponeva. Tutti i cittadini, i lavoratori di questo paese le devono essere grati e prendere nelle mani quella ricerca della verità, assieme a Claudia e Silvia Pinelli.

Per loro facciamo nostre le parole con cui Licia concluse il suo secondo libro: "Alla fine della vita ciò che conta è aver amato".



# ADDIO MICHELE TEDESCO, sindacalista, compagno, amico

**LUIGI ANTONUCCI**

Lega Spi Cgil Barletta, Assemblea generale Cgil Puglia

**I**l 4 novembre scorso, dopo una serie di avversità di salute che lo avevano minato nel corpo ma non nella sua voglia di vivere, ci ha lasciati il compagno Michele Tedesco di Andria.

Michele, insieme ad altri compagni della Bat (Barletta-Andria-Trani), aveva deciso con convinzione di aderire a Lavoro Società. In quel settembre di tre anni fa fu proprio lui ad aprire la nostra iniziativa regionale nella quale ci presentavamo pubblicamente.

Dal punto di vista umano sarcastico e sornione, dal punto di vista lavorativo competente e combattivo, così lo descrive Liana Abbascià, già segretaria generale della Funzione pubblica Bat, che lo ha avuto come responsabile delle autonomie locali. Il segretario della Cisl ha detto di lui: “Tante volte con idee diverse su alcune situazioni, ma sempre insieme nella difesa dei lavoratori”.

Alcuni suoi colleghi al funerale tra le lacrime affermavano che se ne sarebbe sentita la mancanza. Anche se era un pensionato continuava ad essere un punto di riferimento per tutti loro. Sempre pronto a esserci per i lavoratori. Sempre sorridente, sempre con la battuta pronta, è stato anche un maestro per tutti coloro che muovevano i primi passi nell'organizzazione.

La Cgil e la politica erano le sue passioni, coniugate sempre con uno sguardo al presente. Si informava leggendo tanti giornali, anche se il suo preferito era il Corriere della Sera, e quando qualcuno gli faceva notare che leggeva il quotidiano della borghesia del nord, rispondeva che per confrontarsi con la controparte di classe bisognava conoscerne il pensiero.

Poi l'amicizia, aveva tanti amici ma uno speciale, Raffaele Di Renzo. Con lui aveva cominciato il lavoro da dipendente comunale come autista degli autobus urbani, con lui l'iscrizione alla Cgil, con lui la creazione della cellula comunista nel comune.

La sua presenza nelle lotte e nelle contrattazioni lo hanno portato prima nel direttivo della Funzione pubblica del comune di Andria e poi in quello del comprensorio nord barese, come si chiamava alla fine degli anni novanta.

In un congresso lui era il compagno designato alla segreteria generale, gli fu chiesto un sacrificio, eleggere una compagna. Con il suo spiccato senso dell'organizzazione, dopo un primo momento di scoramento, accettò la presidenza del direttivo. Un gesto non da tutti. Anzi.

Su trecentocinquanta dipendenti ben centodieci erano iscritti alla Cgil, un numero che nelle prime elezioni delle Rsu portò la Fp a essere il primo sindacato con ben cinque eletti, posizione reiterata nelle elezioni successive.

Durante un incontro per la contrattazione integrativa,



il sindaco e l'assessore di turno, respingendo la proposta dei sindacati, lo sfidarono a svuotare gli uffici comunali con uno sciopero come Michele aveva paventato. Il giorno dello sciopero solo i servizi essenziali erano presenti (convincere i lavoratori di quegli uffici a non partecipare allo sciopero fu per lui una fatica improba). Non era ancora finita la manifestazione che la delegazione trattante venne richiamata al tavolo, per firmare l'accordo. Tutte le richieste erano state accettate. Un trionfo che lo portò ad avere il distacco sindacale per poter lavorare su tutto il territorio.

Al momento del pensionamento, gli iscritti e la gran parte dei lavoratori gli fecero promettere che non li avrebbe abbandonati. Lui promise e mantenne la promessa sino al momento del primo problema di salute.

Una doppia operazione al cuore lo tenne lontano per molto tempo dalla Lega Spi dove, in collaborazione con il Caaf, dava una mano alla compilazione delle dichiarazioni dei redditi degli iscritti alla Funzione pubblica. Poi, quando sembrava che tutto fosse risolto, un ictus molto pesante lo ha portato a essere ricoverato presso strutture dove, a quanto raccontato dalla moglie sulle carenze di assistenza, che in un caso lo hanno portato a cadere dalla sedia a rotelle, si è di fatto aggravata la sua situazione sanitaria.

Al funerale la chiesa era strapiena di gente, i muri della Camera del Lavoro e della sua abitazione ricoperti di innumerevoli manifesti di condoglianze. Era orgoglioso dei suoi figli perché avevano trovato la loro strada solo con le loro forze.

Addio compagno e amico Michele. Con te abbiamo lavorato e combattuto nella nostra Cgil per il bene dei lavoratori, abbiamo vinto e abbiamo perso ma sempre senza tirarci indietro di fronte a nulla.

Sei stato maestro per me nei primi passi del lavoro sindacale. Non sei stato capito e a volte addirittura osteggiato. Ma sei sempre e tenacemente stato dalla stessa parte.

Mi mancheranno le nostre chiacchierate.  
“La vita dei morti dura nella memoria dei vivi” (Cicerone)

**RICORDO**

# KOBANÊ CALLING

**A DIECI ANNI DALLA RESISTENZA DI KOBANÊ (NOVEMBRE 2014), LA CITTÀ SIMBOLO DELLA RESISTENZA A DAESH È ANCORA SOTTO TIRO. STAVOLTA DIRETTAMENTE DA PARTE DI ANKARA.**

**GIANNI SARTORI**

**S**u proposta di circa 130 scrittori, accademici e giornalisti (tra cui Noam Chomsky e Adolfo Pérez Esquivel), la Commissione Civica dell'Unione europea in Turchia (Eutcc) e la Iniziativa della Campagna per la Pace dichiaravano il primo novembre 2014 "Giornata mondiale di Kobanê". Con un appello alla "mobilitazione globale per Kobanê e per l'umanità".

Si deve amaramente constatare che di quel primo entusiasmo per la resistenza curda di fronte a Daesh è rimasto ben poco. Ma andiamo con ordine. Risalivano al 15 marzo 2011 le prime proteste antigovernative a Daraa nel sud della Siria. Man mano che si estendevano, si intensificava anche la repressione. Contemporaneamente varie formazioni jihadiste (Ahrar al-Sham, il Fronte al-Nusra...) e altri gruppi sostenuti da Ankara iniziarono ad attaccare le città del Rojava (il Kurdistan occidentale, entro i confini della Siria), approfittando della crisi. La prima a essere colpita fu Serêkaniyê, ma l'assalto dovette arenarsi di fronte alla coraggiosa resistenza dei giovani curdi.

Mentre combattevano contro le milizie islamo-fasciste e filo-turche, gli abitanti del Rojava non rinunciavano a portare avanti l'autogoverno e l'autodifesa in base ai principi del Confederalismo democratico (decisioni prese collettivamente da comitati e assemblee di quartiere, co-presidenze...).



Con il 23 febbraio 2012 si avvia concretamente la formazione dell'Assemblea Popolare a Kobanê, mentre si incrementa l'attività sia della Casa della Donne (Mala Jin) che della formazione di una istituzione in lingua curda. Il 19 luglio 2012 gli abitanti di Kobanê, affrancandosi da Damasco, dichiarano avviata la "Rivoluzione del 19 luglio". Iniziative che presto contagiano anche Afrîn e Cizre.

Due anni dopo, nel giugno 2014, in soli sei giorni Daesh conquistava Mosul, una delle maggiori città dell'Iraq. Causando un milione di sfollati e distruggendo, en passant, la moschea del profeta Giona (XIII secolo), quella di al-Nuri e le antiche mura di Ninive, oltre ad un'immensa quantità di preziosi e rari manoscritti, statue e reperti di origine assira conservati nelle biblioteche e nei musei della città.

Mosul sarà liberata soltanto tre anni dopo (combattendo dall'ottobre 2016 al luglio 2017) dall'azione convergente dell'esercito iracheno e dei peshmerga curdi, in gran parte provenienti dai ranghi di Pdk (Partîya Dêmkrata Kurdistanê) e Upk (Yeketî Niştîmanî Kurdistan), coadiuvati dall'aviazione della coalizione internazionale.

Sempre nel 2014, in agosto, Daesh va all'assalto di Sinjar (in curdo Şingal o Şengal'), una cittadina vicina al confine con la Siria dove dal 2014 è in corso una forma di autogoverno denominata 'Autonomia democratica di Shengal'. Qui verrà consumato uno dei peggiori genocidi dell'epoca recente, a danno della minoranza dei curdi yazidi (o ezidi). La popolazione viene letteralmente decimata. Mentre gli uomini e le persone anziane vengono trucidati a migliaia, donne e bambine sono sequestrate e ridotte in schiavitù, e arruolati a forza nelle milizie jihadiste i bambini e i ragazzi.

Da sottolineare che nel corso della storia questa minoranza perseguitata è stata sottoposta a ben 74 'ferman'. Ossia l'editto con cui si prescriveva il massacro (autentici pogrom) della popolazione accampando motivi religiosi o politici. L'ultimo in ordine di tempo è stato, appunto quello operato da Daesh nel 2014.

Mentre Raqqa nella Siria orientale assumeva (dal gennaio 2014 al 17 ottobre 2017) il poco encomiabile ruolo di quartier generale e capitale del Califfato (proclamato ufficialmente il 29 giugno 2014), e al mercato si vendevano a centinaia le donne e ragazze rapite, nel settembre 2014 veniva attaccato anche il villaggio di Serzûrî. Situato in una posizione strategica a una quarantina di chilometri da Kobanê, era obiettivo finale (l'intero cantone, non solo la cittadina) delle milizie jihadiste riunite nello Stato Islamico dell'Iraq e del Levante (al-Dawla al-Islâmiyya fî l-'Irâq wa l-Shâm, poi semplicemente al-Dawla al-Islâmiyya). Dove, va detto, il termine 'Shâm' stava a indicare il Levante, ossia la "Grande Siria" che comprende l'intera area oggetto delle vaste aspirazioni jihadiste (in pratica gli attua-

CONTINUA A PAG. 15



## KOBANÊ CALLING

CONTINUA DA PAG. 14 >

li territori del sud della Turchia, la Siria, il Libano, la Giordania, Israele e la Palestina).

Pare quasi una leggenda, ma in realtà a fermare le prime incursioni dell'Isis fu la strenua resistenza di una dozzina (12, numero simbolico?) di giovani combattenti 'apoisti' (seguaci del pensiero di Ocalan).

### KOBANÊ CALLING!

La resistenza popolare, guidata da Ypj (Yekîneyên Parastina Jine, Unità di Protezione delle Donne) e Ypg (Yekîneyên Parastina Gel, Unità di protezione Popolare) con il sostegno di peshmerga dal Bashur (Kurdistan entro i confini iracheni), di militanti del Pkk (Partiya Karkerên Kurdîstan, Partito dei Lavoratori del Kurdistan) e di combattenti arabi alleati, si protrasse per 134 giorni nonostante la disparità dei mezzi a disposizione, per quanto supportata dai bombardamenti della coalizione internazionale a guida statunitense. Allargandosi via via in tutte le zone a prevalenza curda, e diventando il vero punto di svolta per la sconfitta di Daesh (diciamo: la Stalingrado curda). Si calcola che negli ultimi mesi del 2014 Daesh controllasse oltre 350 villaggi e città curde nei dintorni di Kobanê, con la conseguente fuga di centinaia di migliaia di abitanti (presumibilmente da 300mila a mezzo milione).

Nel corso delle battaglie, soprattutto dal Bakur (il Kurdistan del Nord, posto entro i confini della Turchia) migliaia di giovani (sia curdi che turchi di sinistra) si mossero per raggiungere Kobanê.

Da parte sua il governo turco (preoccupato più che per la sorte dei suoi ascari islamisti, per il possibile "contagio" delle regioni autonome curde) cercò di impedirlo, anche schierando i carri armati. Di fatto ponendosi a sostegno di Daesh. Come quando in quel di Antep (ottobre 2014) esprimendo non rammarico ma un malcelato compiacimento Erdogan annunciava che "Kobanê è sul punto di cadere". Sollevando l'ira legittima della popolazione curda. Oltre cinquanta civili persero la vita in quelle che passarono alla storia come le "Proteste del 6-8 ottobre".

Si arrivava infine al glorioso 26 gennaio 2015. Quando Ypj e Ypg, dopo aver lasciato sul terreno migliaia dei loro combattenti, annunciarono di aver ottenuto la prima vera, sostanziale vittoria su Daesh. Segnando l'inizio della fine per l'orda fascio-islamica. Da Kobanê la riscossa curda proseguì poi a Manbij, Raqqa, Tabqa e Deir ez-Zor. Fino all'ultimo caposaldo jihadista di Baghouz (Baxoz).

Ci fu un risvolto prevedibile, per quanto disgustoso. Nell'incapacità di poter digerire la vittoria curda, il governo turco prese la strada delle ritorsioni, arrestando centinaia di persone che in qualche modo avevano espresso solidarietà alla resistenza (con l'accusa di aver preso parte alla "Cospirazione di Kobanê"). In molti denunciarono di essere stati sottoposti a maltrattamenti e torture. Inoltre la cittadina venne ripetutamente bom-



bardata dall'esercito turco causando numerose vittime civili (donne e bambini compresi). Appunto una sporca ritorsione.

Siamo all'oggi, al recente ulteriore incremento degli attacchi turchi. Il 23 ottobre scorso Ankara è tornata a colpire per quattro giorni di seguito diverse aree con forte presenza di civili nel nord e nell'est della Siria. Distruggendo infrastrutture, ospedali, scuole, attività economiche, e causando numerose vittime.

### APPELLO DI TEVGERA CIVAKA DEMOQRATIK

E' di questi giorni un appello inoltrato da Tev-Dem da (Tevgera Civaka Demoqratik, Movimento della società democratica, il progetto sociale sperimentato nel Rojava) per un sostegno internazionale alla popolazione del Rojava sotto l'attacco dell'esercito di Ankara. Forse intenzionato, a dieci anni dalla Resistenza vittoriosa di Kobanê, a completare l'opera lasciata in sospeso dagli islamisti.

"A Kobanê – si legge nel comunicato di Tev-Dem - è stata condotta una resistenza senza precedenti. La città è diventata un simbolo mondiale di resistenza per i valori comuni dell'umanità". E prosegue: "Dieci anni dopo, Kobanê è nuovamente sotto attacco da parte dello Stato turco e dei suoi proxi jihadisti". Nella generale indifferenza dell'opinione pubblica, vien da dire. Per questo "ci appelliamo ad un maggior sostegno alle conquiste dei popoli del nord e dell'est della Siria. Il Rojava ha resistito per l'intera umanità, l'umanità deve ora impegnarsi per il Rojava".

Esprimere perlomeno gratitudine sarebbe il minimo.

Quanto alla popolazione del Rojava, ha voluto inviare un messaggio inequivocabile a Erdogan & c: "Un popolo che ha provato la libertà una volta, non sarà sconfitto facilmente".

(5 novembre 2024)

# FRANCIA, la crisi del blocco borghese apre a due prospettive radicalmente antagoniste

**STEFANO PALOMBARINI**  
Università Paris VIII

Il paesaggio politico francese è in rapida evoluzione. Nel 2022 Macron è stato rieletto alla presidenza della Repubblica, ma le legislative della scorsa estate sono state vinte dalle opposizioni: l'estrema destra del Rassemblement national (Rn) è arrivata in testa al primo turno, la coalizione della sinistra ha ottenuto il maggior numero di deputati al secondo, ma ognuno dei tre schieramenti è minoritario.

Con Bruno Amable, abbiamo chiamato "blocco borghese" la coalizione che ha permesso a Macron di accedere al potere nel 2017 (B. Amable, S. Palombarini, *L'illusion du bloc bourgeois, Raisons d'Agir*, Parigi, 2018). Le riforme di segno neoliberista hanno prodotto la frattura progressiva dei vecchi blocchi sociali, di appoggio da un lato al Partito Socialista, dall'altro alla destra di origine gaullista, ormai formazioni politicamente marginali.

In un contesto di crisi politica profonda, Macron ha riunito in un'unica coalizione i gruppi favorevoli al proseguimento della transizione neoliberista e a un approfondimento della costruzione europea. Questi gruppi hanno in comune di appartenere alle classi privilegiate o alla fascia alta delle classi intermedie: un blocco borghese, appunto. Tuttavia, sin dal 2017 era chiaro il destino minoritario di tale alleanza sociale, costruita "al di là della destra e della sinistra" e che escludeva programmaticamente l'insieme delle classi popolari dai meccanismi dello scambio politico. E' la frammentazione prodotta dalla crisi politica che ha permesso a Macron di imporsi, per memoria con il 24% dei voti al primo turno nel 2017 e con il 27,8% nel 2022.

A queste considerazioni ne va aggiunta un'altra: il paradigma neoliberista, che struttura da tempo la visione del mondo di una larga parte delle élite (politiche, economiche, mediatiche, culturali) ma anche della maggioranza della popolazione francese, ha perso, per usare in altro contesto un'antica espressione, la sua capacità di propulsione. In tale paradigma, il motore della crescita è l'impresa, concepita come attore unitario e non come terreno di conflitto e compromesso tra interessi contraddittori; il lavoro è legato agli investimenti privati, a loro volta facilitati da un tasso di profitto elevato; l'unico reddito legittimo è quello legato a qualità individuali; l'organizzazione concorrenziale dei mercati è superiore ad ogni altra in termini di efficacia.

Va ricordato che fino ad una ventina di anni fa, tale paradigma era portatore di una promessa di progresso: in una società resa più flessibile dalle riforme neoliberiste, chiunque, anche partendo dalle posizioni più svantaggiose, avrebbe potuto ambire ad una rapida ascensione sociale, alla sola condizione di meritarselo. Ma ormai, ed è qui la perdita della potenza politica del paradigma neoliberista, queste promesse sono talmente poco credibili che più nessuno osa pronunciarle.

Le politiche di sostegno dei profitti, di smantellamento dei servizi pubblici, di apertura totale alla concorrenza internazionale, di riduzione del perimetro della contrattazione collettiva, hanno prodotto una diffusione fortissima del precariato e del lavoro mal pagato, e più in generale un forte degrado delle condizioni di vita delle classi medie e popolari. Chi ancora sostiene le riforme neoliberiste le presenta come necessarie, ma nessuno più osa associare ad esse una qualsiasi idea di progresso.

In questa configurazione politico-ideologica va letta la crisi del blocco borghese. Che apre due prospettive possibili, radicalmente antagoniste. L'estrema destra del Rn cresce all'interno del paradigma neoliberista, del quale non contesta nulla. Tuttavia il Rn propone una forma di protezione a chi si sente minacciato dagli effetti delle 'necessarie riforme'. Facendo leva su un razzismo diffuso, l'estrema destra promette di mettere una frazione delle classi popolari (quella bianca, francese da generazioni, di cultura cattolica) al riparo dalle conseguenze dolorose della transizione verso il capitalismo neoliberista, conseguenze che ricadranno interamente su immigrati, musulmani, francesi di origine straniera, abitanti delle banlieue ecc.



L'altra prospettiva è quella di una nuova sinistra che si è aggregata attorno a un progetto di rottura netta con il neoliberismo: rottura ideologica, politica e istituzionale. Il blocco di sinistra ha un peso significativo, attorno al 30%. Tuttavia deve fare i conti con un paesaggio mediatico totalmente schierato in difesa degli attuali rapporti di potere.

D'altra parte, confrontate allo sfaldamento del blocco borghese, le classi privilegiate vedono ormai nell'estrema destra il miglior garante della continuità, il che spiega che l'attuale governo Barnier sia l'espressione di un'alleanza di fatto tra il blocco macronista e il Rn.

La partita nei prossimi anni si giocherà dunque tra sinistra e estrema destra; una partita aperta, ma che per la sinistra si annuncia tutt'altro che semplice. ●

# UN ANNO DI SCIOPERO A TESLA SVEZIA

LORENZO BATTISTI

**D**a oltre un anno i lavoratori di Tesla Svezia scioperano per ottenere un accordo collettivo. L'azienda vuole imporre, per prima in Svezia, il modello americano e rompere definitivamente il modello svedese.

Lo sciopero a Tesla Svezia è iniziato il 27 ottobre del 2023. Nessuno si aspettava uno sciopero nel paese europeo che ha certo uno dei tassi più alti di sindacalizzazione ma anche il tasso più basso di sciopero. E nessuno si sarebbe aspettato che questo sarebbe durato un anno.

## IL MODELLO AMERICANO SBARCA IN SVEZIA

In Svezia le condizioni di lavoro sono decise attraverso accordi tra le parti. Solo in caso di mancato accordo nazionale interviene il governo per regolare la materia (negli ultimi decenni sempre a favore dei datori di lavoro). Se non c'è un accordo aziendale, i lavoratori di quell'impresa si trovano scoperti: quasi nessun diritto e salari imposti dall'azienda, in un paese in cui non esiste il salario minimo. Ma anche una regolazione dei tempi di produzione, della durata della giornata e di tanti altri aspetti decisi dalla sola azienda.

Elon Musk ha imposto alla sua filiale svedese di non firmare alcun accordo con i sindacati, come in tutti gli altri paesi. Il sindacato svedese, solitamente refrattario a scioperare, si è trovato costretto a rispondere alla sfida del miliardario americano, spinto da una base operaia cosciente di quello che era in gioco: non solo il contratto di un'azienda importante, ma dai numeri tutto sommato limitati, bensì lo stesso modello svedese di relazioni industriali. Se infatti si fosse accettata la situazione, cioè l'assenza di un contratto, altre imprese statunitensi (e poi anche svedesi) avrebbero annullato i contratti firmati coscienti dei reali rapporti di forza nel paese.

Lo sciopero è scattato il 27 ottobre 2023, al tempo

stesso lungamente annunciato ma anche inaspettato. E da allora è passato oltre un anno.

## LA DIFESA DEL MODELLO SVEDESE

La posta in gioco è apparsa chiara non solo in Svezia. I lavoratori di Tesla, oggetto di minacce e di ricatti da parte dell'azienda e non abituati a scioperare, hanno ricevuto la solidarietà di molti altri lavoratori. Per esempio i lavoratori delle Poste hanno rifiutato di consegnare le targhe all'azienda, impedendo per un certo tempo che le auto acquistate potessero uscire dalla fabbrica. I lavoratori dei porti, tanto svedesi quanto di altri paesi come la Danimarca o la Norvegia, hanno rifiutato di imbarcare o sbarcare le auto Tesla prodotte in altri paesi che venivano inviate dall'azienda per rispondere ai blocchi o ai ritardi della produzione. I lavoratori elettrici hanno rifiutato di riparare le colonne elettriche necessarie alla ricarica.

Questa ondata di solidarietà ha permesso ai lavoratori e al loro sindacato di resistere così a lungo, realizzando quello che forse è lo sciopero più lungo della storia svedese (e che per il momento non accenna a finire).

Il governo di centrodestra, sostenuto dall'esterno dall'estrema destra, ha preso posizione contro i lavoratori. Il partito dei moderati, il più grande partito di centrodestra al governo, ha proposto una legge per impedire gli scioperi di solidarietà e ha minacciato di intervenire nel conflitto. L'estrema destra dei 'Democratici svedesi' ha attaccato lo sciopero, indicando che danneggia il paese e invitando il governo a intervenire per mettere fine allo sciopero.

Dal primo giorno dello sciopero, sul sito nazionale del sindacato Lo c'è una lettera a Elon Musk che comincia così: "Gli accordi collettivi valgono in tutta la Svezia. Anche presso Tesla". Più del cinquanta per cento dei lavoratori svedesi, secondo diversi sondaggi, sono d'accordo.

Ai lavoratori in lotta va tutta la nostra solidarietà. ●





# USA: la sconfitta elettorale annuncia tempi duri per i lavoratori statunitensi

**PETER OLNEY\*** e **RAND WILSON\*\***

\*Pensionato, già direttore organizzativo Ilwu West Coast

<https://stansburyforum.com/author/peter-olney>

\*\* Già direttore apparato sezione Seiu 888 Boston

<https://rand-wilson.medium.com/rand-wilson-bio6bfca2d9eee0>

Il 5 novembre 2024 la gente della costa occidentale è andata a letto sapendo che Donald Trump aveva vinto sia il voto popolare che i voti elettorali in cinque dei sette Stati considerati fondamentali per una vittoria, abbastanza per conquistare almeno 270 collegi elettorali e garantire la sua elezione. Alla conta dei voti nei giorni successivi Trump è emerso con un convincente numero di 312 collegi elettorali contro i 226 di Kamala Harris.

Trump alla fine ha vinto in tutti gli “Stati in bilico”: Arizona, Georgia, Michigan, Nevada, Pennsylvania, Wisconsin e North Carolina. Nel 2020 Biden aveva vinto in tutti questi Stati, tranne il North Carolina.

A differenza del 2016, Trump ha vinto anche il voto popolare che aveva perso contro Hillary Clinton. Quell'anno ha potuto solo rivendicare la vittoria nel collegio elettorale, una caratteristica della Costituzione degli Stati Uniti progettata per dare agli originari Stati schiavisti del Sud un “muro di protezione” elettorale contro una potenziale “tirannia” della maggioranza.

Nel 2020, 81 milioni di persone hanno votato per Biden. Harris ha ricevuto solo 74 milioni di voti contro i 76 milioni di Trump, il che dimostra un calo significativo dell'affluenza alle urne per la lista democratica. Gli

elettori non erano entusiasti degli anni di Biden e, come vicepresidente, Harris è stata svantaggiata dal giudizio sull'operato del presidente uscente.

Il movimento sindacale, con alcune eccezioni di rilievo (i Teamsters e l'East Coast Longshore Union), è entrato in campagna elettorale schierandosi direttamente dalla parte della candidatura presidenziale di Harris e Walz. I leader sindacali hanno sostenuto che, sebbene Harris non fosse una forte sostenitrice dei lavoratori, l'alternativa sarebbe stata un duro colpo alla recente impennata della sindacalizzazione e delle vertenze contrattuali militanti.

## UN FRONTE UNITO DA CHENEY A CHOMSKY

La maggior parte della sinistra ha riconosciuto che si è trattato di un momento di “fronte unito”, con un'alleanza che si estendeva dalla repubblicana Liz Cheney, acuta critica di Trump, a Noam Chomsky, importante intellettuale di sinistra. Descritto come “Block and Build” “Blocca e Costruisci”, il nostro sforzo era quello di bloccare Trump, fornendo al contempo uno spazio politico per sconfiggere le politiche filo-israeliane degli Stati Uniti. A posteriori, la campagna di Harris ha visto troppa “Cheney” e non abbastanza “Chomsky”. O meglio ancora, non abbastanza Shawn Fain, il leader carismatico degli United Auto Workers (Uaw), che ha notoriamente etichettato Donald Trump come “crumiro” alla Convention democratica lo scorso agosto.

I conteggi dei voti rivelano che il voto delle famiglie operaie è stato simile, o migliore, della vittoria di Biden

CONTINUA A PAG. 19



## USA: LA SCONFITTA ELETTORALE ANNUNCIA TEMPI DURI PER I LAVORATORI STATUNITENSIS

CONTINUA DA PAG. 18 >

del 2020. I membri del sindacato sono rimasti stabili al 55% nel loro sostegno ai Democratici. Ma nell'analisi finale, il numero più importante è il 6 per cento. Questa è la percentuale della classe operaia sindacalizzata nel settore privato. Rispetto al 1955, quando i sindacati rappresentavano il 35% del settore privato, questo declino è la migliore spiegazione della fine dei Democratici. Il gran numero di famiglie della classe operaia senza alcun collegamento con una forza ideologica di contrasto, ha reso gli appelli demagogici di Donald Trump convincenti. È un maestro nello spiegare l'incertezza e l'insicurezza attaccando l'"altro", in questo caso gli immigrati.

La campagna del Partito Democratico ha riposto le sue speranze di vittoria nell'indignazione per l'eliminazione del diritto all'aborto da parte della Corte Suprema nominata da Trump, e nel suo sfacciato sostegno al tentativo di bloccare la transizione pacifica il 6 gennaio 2021, quando i suoi sostenitori hanno preso d'assalto il Campidoglio. Ma ovviamente i sondaggi hanno invece mostrato che la preoccupazione principale nella mente degli elettori era l'economia, con un'indicazione da parte di circa il 37% degli intervistati. Questo fattore si è riflesso nei significativi spostamenti verso Trump, rispetto al 2020, tra gli uomini neri e latini.

### SANDERS SUI DEMOCRATICI E LA CLASSE OPERAIA

Il presidente Biden è rimasto in corsa per la presidenza così a lungo che è stato impossibile tenere delle primarie democratiche per selezionare un candidato successore. Invece Harris è stata "benedetta" dalle élite del partito. L'assenza di primarie ha messo da parte le tanto necessarie prospettive progressiste su disuguaglianza economica, cambiamento climatico, edilizia abitativa e posti di lavoro. Ciò ha reso sicura la presa della classe dei miliardari su entrambi i partiti politici.

Il senatore Bernie Sanders, le cui campagne per le primarie nel 2016 e nel 2020 hanno elettrizzato gran parte della classe operaia, ha riassunto il dilemma dei democratici nel suo resoconto post-elettorale: "Non dovrebbe sorprendere che un partito che ha abbandonato la classe operaia si ritrovi abbandonato dagli elettori della classe operaia". Sanders ha comunque chiaramente compreso il pericolo di Donald Trump, e ha fatto una campagna vigorosa per Harris.

Sebbene Harris abbia difeso a volte in modo eccessivo l'operato di Biden, pochi nel mondo del lavoro si facevano illusioni sul fatto che lei avesse un forte impegno per un programma sindacale. Durante la campagna elettorale ha trascorso più tempo con Cheney e il miliardario Mark Cuban che con i leader sindacali. Suo cognato è l'avvocato Tony West, consulente generale di Uber e architetto dei suoi diabolici attacchi ai diritti dei lavoratori e dei sindacati per gli autisti comandati dalle piattaforme informatiche.



Un numero enorme di volontari progressisti e sindacalisti è stato schierato negli Stati in lotta per sostenere il movimento "Block and Build" dietro la Harris. Tuttavia questi sforzi non hanno avuto successo nel mantenere ai Democratici la Casa Bianca o il Senato. E i Repubblicani manterranno il controllo della Camera dei rappresentanti, dando all'estrema destra il controllo della Camera, del Senato, della Presidenza e forse delle future nomine alla Corte Suprema.

Il movimento operaio dovrà raccogliere la sfida di un'amministrazione determinata a servire i miliardari e ad indebolire la forza crescente del lavoro organizzato. La consigliera generale del National Labor Relations Board, Jennifer Abruzzo, sarà probabilmente la prima persona licenziata dopo l'insediamento di Trump il 20 gennaio 2025. I lavoratori che cercano un percorso verso un sindacato e la contrattazione collettiva affronteranno tempi molto più duri nei prossimi quattro anni.

Di particolare importanza sarà il compito di difendere gli immigrati dalle minacce di deportazione di massa. Nel 1994, trent'anni fa, il movimento dei lavoratori si è levato in difesa degli immigrati in California, forgiando un'alleanza latino-laburista che ha plasmato per sempre la politica della California, e reso il Golden State il bastione democratico "più blu" d'America. Allo stesso modo, nel 2003 i sindacati hanno sponsorizzato l'Immigrant Workers Freedom Ride, che ha contribuito a far rivivere un movimento per i diritti dei lavoratori immigrati.

Il futuro del lavoro statunitense, in particolare nei settori agricolo, della trasformazione alimentare e delle costruzioni, è nelle mani di una classe operaia in gran parte immigrata e multirazziale.

Traduzione di Leopoldo Tartaglia



**CGIL****29 NOVEMBRE****SCIOPERO GENERALE**PER **CAMBIARE** LA **MANOVRA** DI **BILANCIO****AUMENTARE SALARI E PENSIONI,****FINANZIARE SANITÀ, ISTRUZIONE, SERVIZI PUBBLICI****INVESTIRE NELLE POLITICHE INDUSTRIALI**Il Governo ci infliggerà **7 anni di austerità** con:

- **perdita del potere d'acquisto di lavoratori e pensionati** causata da un'inflazione da profitti;
- **crescita della precarietà** e del **lavoro nero** e sommerso;
- **tagli ai servizi pubblici**, a partire da Sanità, Istruzione, Trasporto pubblico, Enti locali;
- **rinnovi contrattuali** per il pubblico impiego che **coprono appena 1/3 dell'inflazione**;
- **taglio del cuneo fiscale** (con perdite per molti) **pagato dagli stessi lavoratori** con il maggior gettito Irpef;
- **politiche fiscali che** riducono la progressività e che, attraverso condoni e concordati, **favoriscono gli evasori**;
- **nessun intervento sugli extraprofitti**;
- **peggioramento della Legge Monti/Fornero** che si applicherà al 99,9% dei lavoratori;
- **insufficiente rivalutazione delle pensioni**, con la beffa di un aumento di soli 3 euro al mese per le minime;
- **assenza di una politica industriale** e tagli agli investimenti;
- **ritardi nell'attuazione del PNRR** e **nessuna strategia per il Mezzogiorno**;
- **attacco alla libertà di manifestare il dissenso** con il Disegno di Legge Sicurezza.

**PER QUESTE RAGIONI RIVENDICHIAMO****AL SISTEMA DELLE IMPRESE E AL GOVERNO:**

- ➔ **DI PRENDERE I SOLDI DOVE SONO:** extraprofitti, profitti, rendite, grandi ricchezze, evasione fiscale e contributiva
- ➔ **UN FINANZIAMENTO STRAORDINARIO** per sanità pubblica, servizi sociali, non autosufficienza, Istruzione e ricerca
- ➔ **RINNOVO DEI CCNL PUBBLICI E PRIVATI** per aumentare il potere d'acquisto, con de-tassazione degli aumenti
- ➔ **PIENA RIVALUTAZIONE DELLE PENSIONI**, rafforzare ed estendere la quattordicesima
- ➔ **RIFORMA DELLE PENSIONI** che superi la Legge Monti/Fornero
- ➔ **POLITICA INDUSTRIALE PER I SETTORI MANIFATTURIERI E PER I SERVIZI** con investimenti per difendere l'occupazione - anche con il blocco dei licenziamenti - creare nuovo lavoro e costruire un modello di sviluppo sostenibile
- ➔ **TUTELA DELLA SALUTE E SICUREZZA E CONTRASTO ALLA PRECARIETÀ** cambiando la legislazione sul lavoro
- ➔ **RITIRO DEL DISEGNO DI LEGGE SICUREZZA** e rispetto delle libertà costituzionali

**MOBILITIAMOCI PER CAMBIARE**  
le scelte ingiuste e sbagliate del Governo